

1958 – 2009

1958

Il viaggio in treno era estenuante. Quando quel lungo lombrico di ferro entrava in galleria, se non si chiudevano subito i finestrini, ci si trovava neri di fuliggine.

Giuseppe e Adamo, due fratelli, erano partiti da una località del Veneto. Destinazione: Francoforte, Germania.

Si emigrava in cerca di lavoro, nella speranza di mandare qualche soldo a chi rimaneva a casa. Col pianto che sgorgava dal cuore e nessun fazzoletto sufficiente ad asciugare quelle lacrime.

Altri del loro paese erano andati anche più lontano, in America. Chissà com'era l'America! I due fratelli non riuscivano nemmeno a immaginare un posto tanto grande!

Era stato il parroco del paese a trovare loro lavoro in una segheria.

I due ragazzi, quindici e diciassette anni, si guardavano smarriti; seduti nello scompartimento pieno di persone e di valigie di cartone, con negli occhi castani lo sguardo di due conigli impauriti, in fuga.

2009

Kofi, vent'anni, era partito dal Camerun. Suo padre aveva venduto tutto quello che possedeva per procurargli ottocento dollari per il viaggio che l'avrebbe condotto in Italia. Restare in Africa significava la morte e suo padre voleva che lui vivesse.

Era salito assieme ad altre centocinquanta persone su un camion. Ammassati gli uni agli altri formavano un insieme di teste, di piedi, di ossa doloranti. Di odore asciutto e polveroso, perché il deserto si beve anche le lacrime e il sudore.

Lui si era seduto dietro, abbarbicato coi piedi al paraurti, col terrore di addormentarsi e cadere fuori. Finendo sdraiato sulla sabbia del Ténéré, il deserto dei deserti.

Non poteva far altro che osservare la strada percorsa, anche se dopo un poco il deserto si mangiava anche le impronte dei pneumatici e pareva che il muoversi fosse un'illusione del tutto personale.

1958

Giuseppe e Adamo non erano nemmeno riusciti a dormire durante il viaggio. Era troppo forte il magone che si era fermato ostinatamente in gola, non riuscendo a decidersi se andare su o giù.

Giuseppe pensava alla mamma, vedova e sola, ad accudire la loro sorellina di dodici anni.

Adamo rivedeva come in un film l'ultimo bacio che aveva fermato sulle labbra carnose di Anna, la sua prima morosa; giurandole che un giorno sarebbe tornato.

Intanto guardavano fuori dal finestrino, ma essendo notte, tutto ciò che vedevano erano solo delle punte di spillo appartenenti alle stelle. Quando avevano passato la frontiera svizzera si erano sorpresi di notare che il cielo fosse lo stesso.

2009

Kofi non era sicuro di farcela a resistere ancora. Dopo cinque giorni di deserto, aggrappato a quel vecchio furgone, senza cibo, solo con qualche sorso d'acqua attinto dalle taniche; si sentiva scivolare giù verso la sabbia dorata, ustionata, arsa dal sole.

Forse non sarebbe stato neanche tanto sbagliato sdraiarsi a faccia in su e farsi benedire da quell'astro infuocato, permettendo che gli asciugasse l'anima.

Aveva saputo che l'autista si faceva di coca per restare sveglio e continuare a guidare. Era come trovarsi in un film di fantascienza con corpi che non potevano più permettersi di essere umani, ma che per sopravvivere dovevano affidarsi a una natura aliena.

Osservò le persone che gli sedevano al fianco: una donna con un'età indefinibile e un ragazzo, forse suo coetaneo. La pelle nera era spenta, così come gli occhi, prosciugati e arrossati dal sole.

Il furgone si fermò e ci volle un momento per comprenderlo, perché per tutto il viaggio si era proceduto a cinque, dieci chilometri all'ora.

1958

I soli vestiti buoni che possedevano, quelli da mettere alla messa della domenica, erano stropicciati dal viaggio. I due fratelli cercarono di rassettarli in qualche modo e fecero per scendere dal treno. Quasi avevano paura a saltare giù dal predellino, come se non fosse un misero volo di trenta centimetri, ma un salto nel vuoto.

Adamo, il fratello maggiore, posò il piede a terra per primo, Giuseppe non volle essere da meno.

<<Dove andiamo, adesso?>> volle sapere quest'ultimo.

Adamo si tolse di tasca un foglietto, rugoso per le volte che lo aveva tastato con la mano, per la paura di perderlo. <<Dobbiamo cercare questa via>>.

Intorno a loro la gente si muoveva senza degnarli di uno sguardo. Le voci che udivano parlavano una lingua a loro sconosciuta; era come trovarsi su un altro pianeta.

2009

Kofi, dietro consiglio del padre, si era nascosto i soldi nelle scarpe. Durante tutto il viaggio c'era chi aveva tentato di alleggerirlo: dai predoni di notte, alle milizie alle dogane.

Avevano già passato diversi posti di controllo, a ogni sosta qualcuno rimaneva a terra, perché depredata dei suoi averi, perché morto di stenti oppure, perché aveva ricevuto talmente tante botte da non riuscire più a riprendere posto sul furgone.

Kofi era terrorizzato, come mai lo era stato in vita sua. Guardava con occhi grandi gli altri, ritrovando nello sguardo di ognuno il suo stesso smarrimento; le stesse domande che non sarebbero mai state poste, lo stesso abnorme punto interrogativo che sovrastava ogni minuto, senza sapere che cosa sarebbe accaduto di lì a un attimo.

Due soste prima un ragazzo di quindici anni, in preda alle convulsioni per le botte ricevute, era morto senza assistenza davanti ai suoi occhi. Il prossimo a morire impanato dalla sabbia del deserto avrebbe potuto essere lui. Oppure quel ragazzino pelle e ossa che gli sedeva vicino.

Si mosse a disagio nel suo minuscolo spazio, temendo di farsela addosso come un bambino piccolo, per quella paura viscerale che gli scorreva dentro. Anche il suo stesso fiato pareva tradirlo; armandosi a metà scalata, rifiutandosi di trasformarsi in respiro.

1958

Dopo alcuni tentativi, i due fratelli riuscirono a raggiungere l'indirizzo della segheria, mostrando il biglietto ai passanti. Qualcuno, storcendo il naso, non rispondeva nemmeno. Altri indicavano la destra e la sinistra delle vie con le mani.

Suonarono il campanello e una voce chiese, in tedesco, chi fossero.

<<Buongiorno, siamo i fratelli Monti>>.

Il cancello si aprì con un clac secco. Irto di punte, pareva anch'esso austero sotto a quel cielo nuvoloso.

Un operaio sporco di segatura venne loro incontro. <<Giuseppe e Amedeo Monti?>>

Il maggiore dei fratelli espose un sorriso. <<Sì, sei italiano anche tu?>>

<<Sì, io sono Giulio>>.

Si strinsero la mano.

<<Venite, vi faccio vedere dove starete>>.

2009

L'avventura di Kofi non era ancora terminata. Si separò dalle ultime banconote per imbarcarsi come clandestino su un gommone. Salparono quella notte dalle coste della Libia, destinazione: Lampedusa in Italia.

Affamato, sporco, stanco... sedeva in mezzo agli altri sentendosi una marionetta senza volontà.

Era partito con quella sorta di entusiasmo che dà la prospettiva di un futuro migliore; ma le botte, gli insulti, la paura, sapevano ben presto attingere alla tua volontà, lasciandoti come un pozzo asciutto ed esaurito.

Il mare si faceva loro incontro con onde nere; pareva di viaggiare nel nulla, con quel cielo scuro sopra la testa e il mare che era solo un rumore di schiaffi contro lo scafo del barcone.

Kofi si riparò nel proprio abbraccio, cercando di proteggersi dal freddo e dall'aria intrisa di milioni di goccioline.

Gli scafisti avevano fatto salire tutte le persone che potevano pagare, non importava che ci stessero o meno.

Durante la traversata morirono sette persone, i loro corpi vennero gettati in mare, così che ci fosse più posto per i superstiti. Tanto da morti non avevano più nessun posto dove andare.

Kofi guardava le manovre degli altri che afferravano per i piedi e la testa le persone e le gettavano via, facendole scomparire nell'oscurità, come se non si trattasse di corpi, ma di sacchi. Solo sacchi che, casualmente, avevano sembianze umane. Si sorprese di non avere più lacrime da piangere; era come se dalla traversata nel deserto, dopo le torture e i soprusi, fosse avanzata una persona con ogni umore disidratato.

1958

Adamo scrisse a casa la prima lettera, con la sola quinta elementare fece molti errori, ma sua madre avrebbe senz'altro compreso, anche lei non era andata più in là della terza elementare.

“Cara mamma,

io e Giuseppe siamo arivati a Francoforte. Lavoriamo in segheria, mangiamo nella segheria, dormiamo nella segheria. All'interno ci sono della baracche piene di buchi e di topi, dove stiamo con altri italiani. Non siamo trattati bene, anche se lavoriamo dalla mattina alla sera, fino a romperci la schiena. Ci chiamano mafiamann uomini della mafia, e katzelmacher fabbricacucchiai, per dire che vagliamo poco, ma anche perché facciamo tanti figli...

Io e Giuseppe teniamo la bocca chiusa e pensiamo solo a lavorare, per mandarti i soldi a casa.

Quando siamo arivati alla frontiera ci anno fatto la visita medica e ci anno lasciati mezzi nudi davanti a tutti.

Un giorno il nostro sacrificio finirà e torneremo a essere una famiglia.

Saluta la nostra sorella e a te va il nostro pensiero.

Amedeo e Giuseppe”.

2009

L'imbarcazione raggiunse le coste italiane. Lo scafista, invece di attraccare, costrinse tutte le persone imbarcate a gettarsi in mare.

Molti di loro gli urlarono che non sapevano nuotare, ma lui non volle sentire ragioni e li gettò in acqua.

Kofi fu spinto con gli altri e bevve una lunga sorsata di acqua e sale. Sputò, tossendo, cercando di rimanere a galla, fra le altre marionette che come lui si aggrappavano le une alle altre.

Quando raggiunse la riva, sfinito, gli vennero incontro delle persone, delle quali riuscì a distinguere solo vaghi contorni.

Fu issato e portato via a braccia. Sull'abisso dello sfinimento più totale, continuò a ripetersi che non poteva morire proprio ora che era giunto a destinazione, ma la spirale d'impotenza lo attirò a sé, facendogli perdere i sensi.

Quando si riprese un interprete andò a parlargli, spiegandogli che si trovava presso un centro d'accoglienza a Lampedusa. Dei centosettanta clandestini che erano a bordo con lui, trentacinque erano stati ripescati cadavere; molti altri erano ancora dispersi.

Kofi si guardò attorno, osservando quel posto che pareva una prigione, ancora una volta ignaro di quello che sarebbe stato il suo destino.

Ripensò al viaggio, alle difficoltà, ai pericoli che aveva dovuto affrontare. A quel topo crudo che aveva mangiato, piegato in due dalla fame e dalla disperazione. Alla morte che così spesso gli aveva alitato addosso in quelle settimane, arrivando a mordicchiargli le estremità più di una volta.

Dai discorsi che udiva, espressi da altre persone sospese come lui in quel posto in attesa, pareva che avessero intenzione di imbarcarli e riportarli indietro.

Di nuovo in Libia? Di nuovo a rifare il percorso inverso senza soldi? Non sarebbe mai riuscito ad arrivare a casa vivo.

Decise che quella notte sarebbe fuggito, tutto quello che aveva subito meritava almeno una possibilità.

Non sapeva, di nuovo, cosa sarebbe accaduto, cosa ne sarebbe stato di lui. Sarebbe potuto diventare uno dei tanti invisibili, vivendo di espedienti, magari reclutato dalla mafia e indirizzato sulla via della delinquenza.

Qualche italiano avrebbe avuto compassione della sua storia; pochi gli avrebbero rivolto la parola. Altri lo avrebbero evitato, qualcuno lo avrebbe insultato coi peggiori epiteti che sa creare solo l'ignoranza.

Forse sarebbe riuscito a lavorare stagionalmente, come bracciante per la raccolta dei pomodori o dell'uva o del riso... Vivendo in baracche nude, ammassato con altri che con lui avrebbero condiviso la stessa trama.

Se fosse stato fortunato, sarebbe riuscito a trovare un buon lavoro, sarebbe stato regolarizzato, integrandosi. Così avrebbe potuto prendere carta e penna e scrivere a casa a suo padre che ce l'aveva fatta, che i suoi sacrifici erano serviti.

1958 – 2009 in mezzo un abisso di storia, di esperienza. Eppure pare di essere sempre fermi, come su un disco graffiato dove la puntina ritorni inesorabile a ripetere lo stesso stupido brano.

Molti italiani vennero sfruttati, insultati, persino uccisi, per la loro colpa: cercare lavoro e riscatto oltre i propri confini.

A cosa è servita la loro sofferenza se oggi ripetiamo gli stessi errori su altri popoli?

Quale rispetto abbiamo di noi stessi se non riusciamo nemmeno ad amare chi è diverso da noi solo per eventi accidentali quali la pelle, la religione, la cultura?

Quanti anni ancora devono scalfire il nostro tempo per la stupida testardaggine a voler erigere barriere di ignoranza?

Non facciamoci imprigionare da pareti d'intolleranza: saltiamo il muro, partigiani del nostro tempo.

© Miriam Ballerini

Raccolta "L'ultimo petalo" Serel. International 2011